

## “Spigolando nel passato del mio paese”

“**H**o scritto un diario in cui ho raccolto, oltre alle vicende della mia vita, alcuni fatti e avvenimenti riguardanti la storia del paese...”. Così mi disse qualche anno fa la maestra Fiore Mezzi mentre stava uscendo dalla Scuola Elementare di Storo, al termine di un incontro in cui aveva raccontato con entusiasmo ai bambini alcune antiche leggende.

Fiore Mezzi, insegnante per ben quarant'anni (dal 1937 al 1977), di cui quasi trenta presso la Scuola Elementare di Storo, autrice del libro “Leggende della Rocca Pagana”, ha alle spalle una lunga vita di studi, ricerche e raccolta di preziose testimonianze sul passato del nostro paese e della nostra zona. Ancor oggi, all'età di 86 anni, mostra una grande passione nel raccontare fatti ed avvenimenti d'un tempo, passione che nasce proprio dall'amore per il proprio paese.

Come spiega nella “Premessa” al suo Diario, la sua testimonianza, che abbraccia quasi tutto il Novecento, è rivolta specialmente ai giovani: “ho voluto raccontare qualcosa di me, della mia giovinezza, dei piccoli fatti e delle persone che ho incontrato per le vie del paese, ..., e l' ho fatto per i giovani che ora vivono in un mondo tutto diverso...”. Il

suo lavoro tuttavia non nasce da un nostalgico rimpianto del passato: “ritengo giusto – continua - lasciarne testimonianza perché da quella fame, da quella miseria, da quelle grandi fatiche e privazioni, siamo venuti noi che ora godiamo i frutti del progresso materiale che ci è permesso nel contesto di tutta la società in evoluzione [...]. Non ho inteso lodare il tempo passato né auspicare un suo impossibile e indesiderabile ritorno ma, guardandomi intorno e considerando quanto diffuso sia oggi il benessere, temo sia proprio questo una delle cause dell'allontanamento da Dio, dell'insoddisfazione, dell'inquietudine, dello scetticismo che assalgono un po' tutti. È proprio impossibile conciliare questo benedetto benessere con l'onestà, la responsabilità, il dovere e un po' di rispetto per gli altri?”. Il Diario è sicuramente un lavoro interessante, ancora inedito, dal quale la maestra Fiore mi ha gentilmente concesso di estrapolare alcuni passi da pubblicare su questo Bollettino.

In questo numero presentiamo un brano tratto dai ricordi della sua fanciullezza, riferito al Carnevale.

*Paola Scarpari*

*Dopo la 2a guerra mondiale il Carnevale rinasce nell'ambito della Scuola: le alunne della 3a classe femminile sfilano per le vie del paese nell'ultimo giorno di Carnevale del 1958 (foto Fiore Mezzi)*



# Carnevale d'altri tempi

Fiore Mezzi

Racconto

## Il carnevale nei filò

Passato il Natale, i filò erano rallegrati dalle maschere di carnevale. A gruppi giovani mascherati nelle fogge più strane entravano nelle stalle dei filò con la pretesa che l'aspetto, accompagnato dalle battute scherzose, destasse le risate e l'allegria dei presenti, tutti curiosi di riconoscere chi si nascondeva sotto quei panni insoliti. Per non essere riconosciuti i giovani nascondevano la faccia con un foulard o una sciarpa e non parlavano e quando qualcuno, credendo di indovinare azzardava un nome, scuotevano il capo per dire che non era lui.

Accolte con lodi di meraviglia e di approvazione erano le maschere vestite bene, quelle che nella cassapanca della nonna avevano trovato sottovesti con balze e scialli colorati e li accostavano ad altri indumenti per dare vivacità all'insieme. Queste erano le maschere che anch'io preferivo e che avrei voluto imitare, se un giorno avessi potuto mascherarmi.

Giravano anche maschere antipatiche le quali facevano gesti e versi che mi davano fastidio. C'erano pure quei gio-

vani che andavano per i filò per spiare le ragazze: arrivavano avvolti in un telo di canapa da cui solo gli occhi erano liberi, si guardavano intorno, probabilmente alla ricerca di qualcuna, e subito se ne andavano.

## Un fatto di cronaca nera

Prima di entrare nella stalla, le maschere si annunciavano con un verso particolare, trr, trr, e tra le persone del filò nasceva un bisbigliare più vivace del solito e qualche movimento repentino. Le donne, che tenevano il cestino da lavoro posato per terra accanto ai piedi, si affrettavano a nascondere sotto la panca per timore di scherzi e dispetti spiacevoli. Conobbi poi il motivo di questo comportamento per me allora ingiustificato. Si raccontava che negli anni passati, quando forse anche nelle nostre valli esisteva il brigantaggio, un gruppo di persone mascherate entrò in un filò e, dopo aver gironzolato qua e là, prese furtivamente dal cestino di una donna la chiave della sua casa. Poi quelle maschere uscirono ma poco dopo entrò un altro gruppo che portava in braccio una persona mascherata, dicendo che si trattava di uno che si sentiva male. Lo misero a sedere appoggiandogli le spalle al muro e lo abbandonarono. Passato un certo tempo le donne si avvicinarono alla maschera per chiedergli come si sentiva e che cosa potevano fare per aiutarlo. Poiché l'uomo non rispondeva e non si muoveva, una donna gli tolse la maschera e riconobbe in lui il figlio ormai privo di vita.

Quelli che avevano preso la chiave dal cestino erano andati nella casa dove dormiva il giovane, lo avevano ucciso e portato dove stava la madre. Era quindi per prudenza che appena si udiva il trr, trr fuori dalla porta tutti i cestini sparivano!

Prima della fine del carnevale i frequentanti dei vari filò facevano "al past

## Carnevale d'altri tempi

*"A gruppi giovani mascherati nelle fogge più strane entravano nelle stalle dei filò"*

*"un gruppo di persone mascherate entrò in un filò e, ..., prese furtivamente dal cestino di una donna la chiave della sua casa"*



Ultimo giorno di Carnevale del 1968: gli alunni della Scuola Elementare rappresentano la favola della "Bella Addormentata". Il carro è trainato da un asinello (foto Fiore Mezzi)

*Carnevale d'altri tempi*

*“Non mancava mai  
la gara che suscitava  
in me pietà e disgusto:  
il taglio del collo  
dell’oca”*

*“I grandi bevevano vino  
di uva fraga,  
noi piccoli acqua  
del secchio”*

*Carnevale 1968: alcuni carri  
nel Piazzale dell’Oratorio  
(foto Fiore Mezzi)*



da stala”, quasi sempre un piatto di spaghetti e un bicchiere di vino, seguiti a volte dal ballo nel “mastac” [...].

### L'ultimo giorno di carnevale

L'ultimo giorno di carnevale coinvolgeva tutto il paese: un carro mascherato veniva da Condino carico di giovanotti, forse studenti, che ammiravo per i colori vivaci dei loro vestiti e perché gettavano alla gente, assiepata lungo le vie, coriandoli, stelle filanti, arance e caramelle. Ne seguiva inevitabilmente la gazzarra dei ragazzi più irruenti che si gettavano sul bottino senza badare a dove mettevano quei tremendi sgalberacci.

Non mancava mai la gara che suscitava in me pietà e disgusto: il taglio del collo dell’oca, per fortuna già morta. Appesa a una corda tesa tra la casa Bernardi e la vecchia farmacia, pendeva un’oca a testa in giù. I giovanotti mascherati, a cavallo di un asino o, chi l’aveva, di un cavallo, galoppavano verso l’oca tentando di staccarle il collo con un bastone. La gente rideva ai tentativi falliti, specialmente di quei concorrenti che, per cavalcare un piccolo asino, non arrivavano nemmeno all’altezza dell’oca col bastone. Quando finalmente la testa cadeva a terra il divertimento finiva. Il carnevale però continuava con le esibizioni della banda in Piazza Unità d’Italia e con l’andirivieni delle maschere per quella che allora era via Vittorio Emanuele III e ora è via Roma. Io però avevo la sensazione che la gente fosse allegra solo apparentemente, ma piuttosto preoccupata per qualcosa che mancava: indumenti caldi per gli anziani, divertimenti più vari e vestiti più intonati al carnevale. Io in particolare ero triste per-



*Carnevale 1969: “Lo yacht di Onassis” con il timoniere Nicola Paisoli (foto Fiore Mezzi)*

ché con me non c’era la mamma e perché non mi aveva mascherata. La mamma infatti quel giorno era rimasta in casa dei nonni a preparare con la zia la cena della sera.

### La cena nella casa dei nonni

Quando si faceva buio la gente si ritirava nelle case e il carnevale cominciava a diventare un ricordo. La casa dei nonni si animava. Quando tutto era pronto per la cena, famigliari e invitati, compresa la mia famiglia e una sorella del nonno col marito, prendevano posto attorno a una lunga tavola sulla quale era stata stesa una tovaglia bianca di canapa. Allora la nonna portava in tavola alcune zuppierie di ravioli conditi con burro e formaggio del caseificio e con carne di vitello. I grandi bevevano vino di uva fraga, noi piccoli acqua del secchio, ma alla fine della cena la nonna arrivava con un grosso bricco di rame lucente dal quale mesceva in ogni tazza il caffè d’orzo, aromatizzato per l’occasione con qualche goccia di anice.

Dopo cena venivano gli amici degli zii e tutti insieme cantavano vecchie canzoni. Allo scoccare della mezzanotte però tutto finiva: il mangiare, il bere, il cantare, perché da quel momento incominciava la quaresima e si doveva pensare che il mattino dopo bisognava andare in chiesa a prendere la cenere sui capelli per essere perdonati dei peccati commessi durante il carnevale e per ricordarci di non lasciarci trascinare dalle vanità perché polvere eravamo e polvere ritorneremo.